

“La questione del come si parla”

Filippo Bologna

Gentile Fondazione Bianciardi, questa lettera in principio, oltre alle doverose presentazioni con la Fondazione, avrebbe avuto più o meno la forma del comunicato stampa che annuncia la nascita di una piccola rivista dal nome curioso, “Il Vitellozzo” appunto. Un singolare esperimento di “bimestrale di ventura”, come recita il sottotitolo, che nel suo numero d’esordio dedica un breve racconto proprio al nostro amato Luciano Bianciardi.

Tuttavia dopo aver letto con passione ed interesse il dibattito sull’identità, la realtà e il destino delle riviste culturali, mi sento di portarvi la nostra marginale testimonianza rispondendo così all’appello di Velio Abati, *L’acqua delle riviste di cultura*, ospitato nel “Dossier” del “Gabellino” del maggio 2004. E proprio dal suo intervento vorrei prendere le mosse per alcune semplici considerazioni. Abati rimprovera principalmente alle riviste culturali un vizio di autosufficienza, che le dispensebbe dal mettersi in discussione, e dal pensare se stesse come fragili creature a rischio di estinzione minacciate, non tanto da ovvie contingenze d’ordine tecnico-economico, bensì dalla propria fissità di forme e contenuti. Condivido pienamente tale giudizio anche se, a mio vedere, il vizio di autosufficienza discende fatalmente da quell’indipendenza economica e mediatica che d’altronde preserva anche l’integrità e il fascino delle riviste stesse. Fin qui tutto bene. Poi, sfogliando il vostro articolato “Dossier” ci si accorge di un paradosso di fondo: sovente è “Il Gabellino” stesso a cadere in questa trappola. E lo fa proprio cadendo in contraddizione sul piano linguistico.

Il fatto che “Il Gabellino” sia il periodico della Fondazione Bianciardi, e che quindi il destinatario sia già selezionato a monte, non lo esula dal porsi la questione del “come si parla”. Mancanza tanto più grave quando ad esempio, in un emblematico intervento dal titolo *Qual è il nostro pubblico*, di Alberto Rizzi, si leggono passi come questo: “[‘Il Gabellino’] che, proprio perché alternativo, è estremamente magmatico, e difficilmente cristallizzabile in situazioni complesse”. Complesse appunto. Come il vostro linguaggio. Io, neolaureato ventiquenne che sono tutto fuorché un intellettuale (me ne guardo bene dal diventarlo), nonostante apprezzi il coraggio della vostra missione culturale e la qualità dei vostri interventi, trovo però nel vostro linguaggio una sinistra contiguità con il linguaggio ampolloso e cattedratico che l’università adopera quo-

tidianamente come forma di amministrazione del potere o come deterrente linguistico per dissuadere i "non iniziati" dal partecipare al dibattito culturale del Paese. E allora mi chiedo se il comportamento delle riviste non sia simile a quello di un piccolo staterello sovrano sperduto tra le montagne, che bada ai propri cittadini senza prendere in considerazione i possibili flussi migratori. Bisogna combattere anche e soprattutto sul versante della lingua, che non deve diventare una cortina di fumo che allontana il significato dalla realtà, relegandolo in una dimensione vaga e sfuggente. Non dobbiamo aver paura di chiamare le cose con il loro nome, perché la semplicità e la chiarezza della lingua sono una possibilità in più e non un impoverimento. Si può portare avanti un dibattito, fare della critica anche con un linguaggio più semplice e accessibile.

Per tornare all'appello di Abati, è vero che l'indifferenza delle riviste recensite a contattarvi non va presa sottogamba, perché rinvia ad un problema d'identità che ci riguarda da vicino ovvero "lo scarso peso dato a tutti noi". Ed è proprio questo che mi spinge a scrivervi, l'uscire finalmente allo scoperto, e porsi il problema dell'"altro".

Qui entra in gioco la nostra testimonianza, una testimonianza marginale non per complessi reverenziali ma proprio perché resoconto di chi vive ai margini geografici e culturali della Toscana. San Casciano Bagni, basso senese, tanto basso da far dubitare di essere in provincia di Siena. Un comune che non arriva a contare duemila anime, tra i primi in Europa per portata delle sue sorgenti termali, avamposto geografico con la Maremma appena dietro l'Amiata, il viterbese a sud e l'Umbria dietro l'angolo, storico crocevia culturale e dialettale che mantiene ancora oggi il fascino delle terre di frontiera. Provincia della provincia, dimenticata per centinaia d'anni alla periferia della vita economica e culturale del Paese, preservata dall'immutabilità di una millenaria cultura rurale. Poi di colpo, lo spopolamento delle campagne, l'esodo dal paese, le case popolari a buon mercato a due passi dal centro storico. Finché non arriva il turismo, unico antidoto alla morte civile di un borgo. Prima gli stranieri, coraggiose avanguardie tedesche, poi a ruota i vip e gli intellettuali, e infine chiunque si sia fatto abbinare dall'iconografia della collinetta col cipressetto. Segue ripopolamento dei poderi (e non casali mi raccomando), spregiudicati interventi urbanistici, apertura di nuovi esercizi commerciali, e conseguente inesorabile impennata dei prezzi. Infine le terme privatizzate con faraonico centro di benessere massaggi e compagnia bella, con notevole impatto ambientale. Tutto ciò è forse il male minore, perché il turismo è comunque una risorsa, con l'indotto e l'occupazione che ne seguono, ma soprattutto scongiura l'effetto-necropoli che ha cancellato altre realtà simili alla nostra. Però questo processo inevitabile che noi altri chiamiamo "pientizzazione" - non me ne vogliono gli abitanti di Pienza, paese ormai emblema di una falsificazione turistica che contrabbanda in tutto il mondo l'immagine di una Toscana finto-naïf agreste ed oleografica - porta con sé un impatto culturale, che pochi si degnano di prendere in considerazione. I ragazzi che sono rimasti grazie ai nuovi sbocchi dell'occupazione non sanno più niente del paese, della campagna, della vita dei loro nonni. I bar fumosi in cui si discorreva animatamente di sport e di caccia, veri centri vitali nelle piccole comunità, hanno lasciato il posto ad insipidi ristoranti ed enoteche. Le amministrazioni, oltre all'ossessione per una politica dello sviluppo, non hanno mai saputo prendere in considerazione una seria politica culturale rivolta agli abitanti. Solo manifestazioni elitarie, proposte e organizzate da intellettuali di turno, premi giornalistici conferiti con piaggeria a chi dei premi non sa che farne, musica da camera, arte concettuale e

via dicendo (più che diffusione dell'arte, artisticità diffusa), tra il papabile imbarazzo degli anziani ormai stranieri in casa propria e la passività dei giovani, a casa ovunque. Mentre ad esempio c'è il teatro ma non un cartellone teatrale, e nemmeno un cinema per sfangare l'inverno. E allora, perché ancora amo il mio paese con il rancore di chi v'è nato, come diceva il cinico Flaiano? Dopo aver tentato invano col *cineforum* (mi sentivo come il Marcello del *Lavoro culturale*) e altre fallimentari iniziative che si sono arenate nell'inerzia intellettuale dei paesani, dal confronto con le poche coscienze vigili sopravvissute è nata l'idea della nostra rivista. Non siamo proprio tutti rincoglioniti, ci siamo detti, forse qualcosa ancora si può fare. Così un laureato in attesa di occupazione, un medico condotto, uno sceneggiatore, e due giovani impiegati d'albergo, una compagine scalcinata di amici amalgamata dalla sensibilità e dall'amore per questi luoghi si è messa alla ricerca di un direttore "irresponsabile" come lo chiamiamo noi, un giornalista del "Manifesto" che ha accettato la nostra proposta per spirito di comunione. È nato così "Il Vitellozzo", il cui nome ci è stato ispirato dal capitano di ventura Vitellozzo Vitelli, che sul finire del XV secolo mise a ferro e fuoco San Casciano, reo di tradimento nella guerra contro i senesi. I nostri propositi sono tuttavia molto meno bellicosi. Non vogliamo mettere a ferro e fuoco alcunché. Ci basterebbe riuscire a salvare quello che abbiamo, riaccendere un barlume di coscienza civica, difenderci dall'aggressione culturale del radical chic, e preservare l'armonia di questi luoghi dalla smania ottusa di chi crede che "fare" (sempre e comunque) sia preferibile al mantenere ciò che si ha. E anche se dovessimo essere un'evanescente meteora, un domani potremmo sempre dire che ci abbiamo provato.

Vi faccio i miei più sinceri complimenti per il vostro lavoro e spero di potervi venire a trovare all'Alberese assieme alla redazione del "Vitellozzo".